

Alla fine ho perso il treno

Lo dico subito: trovo la trasformazione della Stazione Centrale di Milano frutto di un pessimo progetto, nel quale un'idea di architettura è ormai annichilita e totalmente asservita ad un'idea di marketing.

E non voglio difendere l'architettura di Stacchini, il suo stile *assiro-ambrosiano*, il suo essere monumento, anticamera gigante rispetto alla città, un ossimoro di pietra vista la sua accezione tecnologica e futurista.

Perché può anche non piacere la Stazione Centrale per come è stata concepita (tralasciamo gli aspetti legati all'impatto urbanistico); tuttavia è pregnante, evidente, sfacciata la volontà di essere manifesto architettonico, di volere rappresentare attraverso l'Architettura un'Idea di mondo, e non importa quale. Certamente il valore didascalico dell'Architettura, illuminista, positivista, futurista è ancora alto. Questo valore, con l'ennesimo progetto di *trasformazione* (usata e abusata orribile parola, quindi orribile significato) viene oggi del tutto annichilito; ma andiamo oltre: forse il problema non è nemmeno questo, e lo spazio insufficiente per aprire una discussione troppo complessa.

Limitiamoci dunque agli aspetti più concreti. Lentamente, anche se non del tutto completata, affiora l'idea maturata sui tavoli di progettisti e committenti: una stazione pensata per comprare il biglietto, magari un giornale e un caffè, e infine prendere il treno non ha, secondo loro, alcun senso compiuto; forse poteva funzionare nel millennio scorso. Ma non oggi. Perché il viaggio ferroviario (peraltro sempre più veloce) è l'esca per finti viaggiatori che in realtà sono voraci consumatori. 100 Milioni di viaggiatori- consumatori stimati all'anno, come farseli scappare? La stazione non è un luogo di transito, è un luogo di sosta; non è il mezzo è il fine; non è una stazione, è un centro commerciale. Questo ne è il senso compiuto.

Tutto diventa centro commerciale; il centro storico e la periferia (dove si costruiscono dei finti centri storici; o addirittura, dei finti paesini chiamati Outlet!). Così la *sovraeccitazione* semantica produce il primo minimale effetto: non si trova la biglietteria (perché la scritta è talmente grande che si leggono solo le singole lettere); e non si trova neppure il treno! Perché non è permesso camminare o fare le scale, scherziamo? Ti accompagnano, a bassa e dolce velocità, chi è in ritardo e chi è in anticipo: tutti insieme sul *tapis roulant* (sigh).

La dimensione e le dimensioni della stazione che io mi ricordavo, il senso della distanza, della coda, della fretta e del tempo, metafore del viaggio, metafora di vita: non ci sono più. Al loro posto un falso ritorno allo stato originario (non è il restauro la peggiore trasformazione?), percorsi automatizzati, corridoi ribassati, anonimato e centinaia di negozi. Ma il progetto prevede anche un, certamente utile, eliporto.

Il senso di straniamento che la Stazione Centrale di Stacchini evocava c'è ancora: continuiamo a chiederci chi siamo? E dove andiamo?

Alla fine ho perso il treno e sono tornato a casa, Giulio Fenyes